

## «I distretti? Il nostro jolly» «Macché, sono il passato»

# D

UGO BERTONE

istretti industriali? «Oggi sono un'enorme palla al piede. Andavano bene quando rappresentavano settori che crescevano. Oggi sono un grosso limite: bisogna passare dal distretto alla media impresa», dichiara a *F&M* Roger Abravanel, direttore di Mc Kinsey. «I distretti rappresentano una porzione rilevante della nostra economia», replica a distanza Marco Fortis, responsabile della **Fondazione Edison** ed esperto della materia. Guai a toccarli, gli amati distretti. «Nella confusione che spesso ha alimentato negli ultimi tempi il dibattito sulla crisi economica - scrive in un quaderno appena uscito dal titolo *Distretti motore della crescita* - c'è chi ha sostenuto che il modello dei distretti industriali sarebbe in crisi. Al contrario, noi non crediamo che vi sia una crisi del modello ma una situazione di obiettiva difficoltà di alcuni settori che non vanno abbandonati». Evviva. Finalmente tra le «teste d'uovo» dell'economia emerge una merce rara: il conflitto di opinioni. Non di tesi precotte, fatte apposta per servire politici o lobbisti. Ma un vero dibattito sul futuro del Paese, uno di quelli che possono segnare le scelte della Politica con la P maiuscola. E che merita far uscire dalle stanze degli addetti ai lavori così come si fece, nel dopoguerra, in un Parlamento che ascoltava volentieri Vittorio Valletta o Alberto Sinigaglia, favorevoli a uno sviluppo basato sull'industria, ma anche chi, come il commissario straordinario in Alfa Romeo, era pronto a scommettere su un'Italia agricola, «che non avrebbe assorbito più di 50mila vetture all'anno».

Ma guardiamo all'Italia del futuro: ci sarà ancora spazio per l'industria? «Nonostante molti commentatori e studiosi vagheggino un futuro del nostro Paese nel terziario avanzato o in altri improbabili settori - commenta con energia Fortis - non ci stancheremo mai di ripetere che è il manifatturiero la nostra forza. Assieme al turismo e ai prodotti tipici dell'agricoltura». La replica, a distanza, di Abravanel non è meno tagliente. «L'idea che l'industria possa tirare lo sviluppo economico - dice - è figlia di un paradigma vecchio di cinquant'anni. Per superare la crisi occorre sfatare una serie di miti: in primo luogo l'attenzione deve passare dall'industria ai servizi. Il gap di crescita tra Italia e Stati Uniti si spiega in larga misura con il divario di produttività nei servizi, spesso penalizzato da fenomeni di evasione fiscale e di corporativismo che falsano le leggi della concorrenza».

Dalla nostra parte, replica Fortis, ci sono i numeri. «Nonostante l'aggressiva concorrenza cinese e l'esplosione della bolletta energetica - dice Fortis - la bilancia commerciale mostra di reggere bene: nei primi sei mesi del 2005 abbiamo avuto un passivo di 6,8 miliardi ma nello stesso periodo il deficit della Francia è risultato il doppio e quelli della Spagna e del Regno Unito rispettivamente di 5 e 6 volte più grandi. Solo la Germania ha un grande attivo commerciale, ma sta esportando anche molte fabbriche che generano maggiori profitti per le sue multinazionali ma anche un diffuso malcontento



In alto, Roger Abravanel, direttore di McKinsey. A lato, Marco Fortis della Fondazione Edison



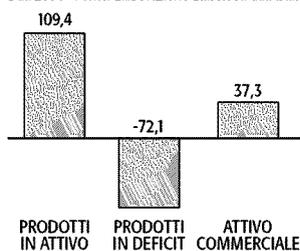
### SCENARIO

## Italia al bivio: industria o servizi

Abravanel (McKinsey): «Modello superato, e negli Stati Uniti lo sviluppo ora dipende dal terziario». Fortis (Edison) replica: «La nostra forza è il manifatturiero. E i dati lo spiegano». A confronto politica industriale e concorrenza

### BILANCIA MANIFATTURIERA

Dati 2004 - Fonte: Elaborazione Edison su dati Istat



### DOVE NASCONO I MEDI

Province	Num. imprese
TREVISO	+76
BRESCIA	+72
BERGAMO	+55
VICENZA	+51
PESARO - URBINO	+44
TERAMO	+39
BARI	+32
PORDENONE	+27
FORLÌ - CESENA	+25
REGGIO EMILIA	+23

Fonte: Fondazione Edison su dati Istat



sociale». «Il Market Global Institute di Mc Kinsey - replica Abravanel - di cui fanno parte due Nobel, Solow e Arrow, ha monitorato le grandi economie dell'Ocse. Ovunque, lo sviluppo è legato ai servizi. Negli anni Ottanta il Giappone sembrava in grado di agganciare l'America. Sono passati vent'anni, Toyota o Sony restano grandi imprese che, investendo in America, creano tra l'altro ricchezza in Usa. Ma la produttività ha fatto rimbalzare in avanti gli Stati Uniti. Merito di chi? Di Wal Mart, con il suo commercio a basso costo, per il 50%. Il resto sono banche, telecomunicazioni e Silicon Valley, per il 10%, non di più».

Su un punto solo sembra che ci sia accordo: le imprese devono crescere. Ma la sintonia finisce lì. «Più della metà delle nuove medie imprese, 305 su 600 - dice Fortis - sono nate dove più forte è la propensione distrettuale. Il distretto è un formidabile incubatore che va sostenuto». «E' vitale - replica Abravanel - che le 600 medie imprese italiane tra 500 milioni e 1 miliardo di fatturato crescano e diventino poli di crescita. Ma devono

farcela da soli. L'intervento pubblico non deve pensare alla ricerca o alla politica industriale, ma rimuovere cause di inefficienza». Insomma, si aprono due strade: una, più «concertista» (la concertazione «buona», quella di Ciampi, non dei cattivi del quartierino...) guarda ai punti di forza della nostra economia che possono fare da traino a una nuova stagione di crescita dell'export. L'altra «liberista», mira a fare *tabula rasa* di molte regole di una società rigida.

E' probabile che l'Italia del futuro dovrà attingere sia all'una che all'altra corrente di pensiero. Ma anche saper scegliere. L'attenzione rivolta ai distretti industriali dall'articolo 53 della Finanziaria da poco varata è frutto della collaborazione tra due valtellinesi illustri: Giulio Tremonti e Alberto Quadrio Curzio, lo studioso (maestro di Fortis) che il ministro avrebbe visto volentieri in Banca d'Italia. Ma analoga attenzione ai distretti l'ha posta la fabbrica prodiana del programma. Sull'altro fronte, però, soffia forte il vento di Bruxelles. Leggiamo Mario Monti: «La crescita degli Usa è il risultato di un duro impegno politico, che ha richiesto alcuni decenni per aprire i mercati ed accrescere in essi la concorrenza, più che delle politiche fiscali e monetarie cui va di solito la maggiore attenzione degli economisti».